Buona sera a tutti,

mi chiamo Arianna Martini e sono il presidente di SSCH.

Purtroppo non posso essere presente stasera e affido le mie parole a chi dei volontari vorrà leggerle.

Si, perché siamo un gruppo molto coeso di persone che hanno regolare lavoro e famiglia e che si dedicano all’associazione nel proprio tempo libero e con i mezzi che ci creiamo.

Tanta passione ci contraddistingue e tanti momenti di sconforto sono stati superati dal solo desiderio di sentirsi umani e parte attiva di quel sogno, o utopia…, che è poter contribuire in piccolissima parte a migliorare (non certo a risolvere…) le sorti di molti bambini dimenticati dal mondo. Dimenticati da adulti impegnati a costruire odio e a calpestare questi piccoli fiori, unica salvezza dell’umanità.

L’associazione nasce da questa spinta, inizialmente mia e poi diventata missione di un gruppo di persone.

Nel 2013 mi sono guardata allo specchio e quello che ho visto non mi è piaciuto: una donna serena ma dilaniata dai sensi di colpa per tutto quello che vedevo accadere attorno a me. E dal vuoto di ideali  e di umana empatia. Ideali che ho deciso di passare in prima persona ai miei figli, partendo per i campi profughi siriani per sostenere questa popolazione inerme in fuga dalla guerra, questi bambini dimenticati e abbandonati. E alla ricerca anche di un bambino gravemente malato, ma curabile, che avevo incontrato in alcune brevi missioni con un’altra associazione da cui mi sono allontanata per non condivisione degli ideali.

Gli amici che sono oggi SSCh si sono inizialmente tassati, poi sono iniziate ad arrivare le prime donazioni (dopo qualche viaggio) e ci siamo dati un nome, anche per dare dignità al mio operare in loco con associazioni locali.

Ad oggi ancora ci finanziamo dal basso, con donazioni spontanee e con eventi come questo, grazie a chi ha organizzato e a chi è presente.

Le cose sono cresciute, il bambino malato è ora in Italia per cure, altri bambini sono stati portati in Italia per lo stesso motivo grazia ad un Network di associazioni e contatti con UNHCR, ONU,ambasciate e enti preposti.

Ci rechiamo mensilmente, o quasi, in campi profughi sul confine Turco/Siriano, Giordano/Siriano e in Iraq. Tra due settimane infatti si parte per Mosul, teatro di feroci battaglie dove i bambini sopravvissuti non hanno di che vivere e muoiono banalmente di malnutrizione, la maggior parte sono orfani.

Sosteniamo altri progetti , come una scuola in Siria, di altre associazioni e alcuni casi tragici di bambini malati intrappolati in zone di guerra.

In genere parto io, un medico e Andrea Palmucci. A volte qualche altro volontario.

Le foto che vedete sono la testimonianza dell’occhio e della sensibilità di Andrea, amico e fratello, che mette a disposizione la sua arte ed il suo cuore per questa missione.

Personalmente non ho arte, non ho parole da vendere ma ho solo il mio cuore frantumato, dilaniato, spezzato e ricucito con cui posso raccontare ciò che vedo e ciò che tentiamo di fare.

Vedo angeli senza ali, vedo occhi vuoti e tocco mani gelide. Bambini a cui è stato ucciso un genitore sotto gli occhi, bambini feriti nel corpo e nell’anima, bambini con occhi che ti bucano il cuore e ti spingono a proseguire, A trasformare il tuo dolore in azione, allontanando il senso di impotenza e maturando la rabbia in concretezza.

Questi  bambini non hanno casa, non hanno spesso una madre che mandi via la loro paura, sono traumatizzati hanno freddo o troppo caldo, e hanno fame. Tanta fame. Fame vera e fame di affetto. Sono bambini persi, bambini a cui verrà forse un girono chiesto di ricostruire la loro terra con le loro manine vuote. Senza saper leggere e senza alcuna capacità di rialzarsi.  A loro sono negati i diritti base, il diritto al gioco e alla fanciullezza, all’istruzione e soprattutto alla vita.

Noi portiamo loro e alle loro famiglie cibo, acqua, cerchiamo di coprire i loro gelidi inverni.

Portiamo  cure mediche, il nostro dottore passa ore seduto fra polvere fango e visita centinaia di bambini. Alcuni dei quali non ce la fanno. Se nasci o vivi in un campo profughi spontaneo, sei invisibile e muori nella polvere senza che nessuno sappia ma i nulla dei tuoi occhi, dei tuoi piedini scalzi e del tuo piccolo cuore di bambino. Calpestato nei sogni più innocenti, e i sogni dei bambini sono il nostro futuro e la linfa vitale di ogni adulto.

Nei campi si muore di malattie che da noi sono curabili, oltre che di fame e di freddo.

Nei campi , quando torni, alcuni bambini non li trovi più. Sono morti o spariti, esiste anche il traffico di organi.

Nei campi, in alcune  zone, bambini dai 4 anni vengono sfruttati come manodopera a basso costo e mantengono la famiglia.

Nei campi i bambini ti corrono incontro, perché ti conoscono. Ti portano nelle loro tende fatte di stracci e ti offrono il poco che hanno. Ti siedi con loro e senti che quello è il tuo posto, seduta fra gli ultimi della terra dove ogni ora ti vale come anni e ti resta dentro per sempre.

Io ho imparato la pietà e la dignità, ho costruito pezzo dopo pezzo sulle macerie del dolore che vedo e sento  la consapevolezza che possiamo essere la scintilla per il cambiamento. E non intendo dando loro da mangiare e salvandogli la vita, ma dando loro speranza. Speranza che qualcosa esista, che qualcuno li guardi, che un domani la nostra azione sarà ricordata da almeno uno di loro e che operi un cambiamento in queste spirali di odio e violenza a cui sono sottoposti.

Questo ci manda avanti, non il solo agire estemporaneo. Questo fotografa Andrea: la speranza, quella piccola luce anche all’inferno.

Scusatemi, so che le parole non sempre fanno capire le emozioni che si provano andando personalmente all’inferno, per aiutare queste persone.

Sono anni che andiamo in campi profughi dove manca tutto, talvolta anche la sola dignità umana. Forse io sono troppo oltre le parole.

 I volti dei bambini che ti scrutano con occhi pieni di speranza nonostante abbiano visto la morte e la disperazione, sono quelli che vanno salvati con un gesto di umana speranza e luce. Più che il cibo, che certo li tiene in vita e da cui non si può prescindere.

Io conosco quasi tutti nomi dei “miei”, dei “nostri”, bambini e li vedo crescere, immobili e sospesi grazie ad un mondo che guarda altrove. Mi accorgo subito quando arrivo se ne manca qualcuno e la vertigine della consapevolezza del loro destino non esce più dalla mia testa. Si sposta, torni a vivere ma è sempre dentro di te. Per sempre . E’ duro tornare a casa, alle proprie vite, senza perdere l’equilibrio.

La mia famiglia mi aiuta, ma il poter continuare e partire e tornare e sapere che hai fatto la tua parte della piccola parte di mondo che puoi raggiungere, aiuta a proseguire. Non senza cedimenti.

Guardate le foto, non necessitano di didascalie e anche le mie parole svaniscono.

Grazie